



Libro libero

Parola di scrittore:
la scrittura
non si insegna

di **Vanni Santoni**
a pagina 15

Libri Esce oggi edito da **minimum fax** il saggio di Vanni Santoni «La scrittura non si insegna» «Le scuole possono essere un integratore, ma la proteine sono i grandi romanzi». Ecco un estratto

Lo scrittore vien leggendo

di **Vanni Santoni**

È dal Romanticismo che l'idea stessa della scrittura si è legata a un'immagine — appunto — romantica della figura dell'autore, alimentata poi nei secoli successivi con miti ulteriori e anche più radicali: un'idea del tutto incompatibile con quella di apprendere il mestiere in una classe e attraverso moduli didattici. È da quel seme e da quei miti che viene l'idea della scrittura come qualcosa che non può essere insegnato. Quando, esattamente trent'anni fa, le prime scuole di scrittura cominciarono a spuntare in Italia — se vogliamo, come conseguenza di quella «politica degli esordienti» avviata da Calvino e poi, soprattutto, da Tondelli —, alcuni dei più importanti autori e critici italiani dell'epoca si esprimevano in questi termini sulla questione:

«Le regole si insegnano, ma la scrittura [letteraria] nasce proprio dalla trasgressione di queste stesse regole. [...] Lo stile nasce dall'esclusione. E lo scatto del vero scrittore, solo la singola personalità se lo può dare».

(Giovanni Raboni)

«Insegnare a scrivere: ma che vuol dire? È la traduzione

italiana di creative writing, ma è una cosa assolutamente sbagliata. E che vuoi imparare? È molto più importante leggere dieci, cento, mille libri, insomma tutta la letteratura — e se uno non impara così, vuol dire che è negato».

(Mario Soldati)

«Non credo che si possa insegnare a un adulto a creare. Certo, se hai tra le mani un manoscritto, allora puoi dire la tua: qui mi sembra troppo lungo, qui troppo sovraffollato. Ma questo non è insegnare, si tratta di consigli».

(Natalia Ginzburg)

«Queste scuole le detesto, le detesto tutte quante. [...] Credo che per difendere quel poco di senso che è rimasto ancora alla scrittura occorra separarla il più possibile dall'idea che si tratti di un mestiere».

(Franco Cordelli)

Gli unici a pensarla diversamente erano Fruttero & Lucentini, che già nel 1985 sostenevano che l'insegnamento della scrittura sarebbe «cresciuto a dismisura e divenuto normale materia d'insegnamento», e in effetti è andata così. Certo, dagli Stati Uniti, dove l'insegnamento della scrittura è stato a tal punto sistematizzato da far sì che oggi quasi tutti gli scrittori pubblicati escano dagli MFA, MA e BA in Creative Writing, arriva un segnale: la lingua si è uni-

formata, le eccezioni sono scomparse, e il fronte d'onda del romanzo è tornato in Europa. Può essere il semplice frutto dei ricorsi storici, e può entrarci la pressione alla pubblicazione che porta a valorizzare i testi che assomigliano a qualcosa che c'è già, ma di certo l'epoca dei titani, dei Roth e Bellow e Morrison, dei DeLillo e Pynchon e McCarthy è certamente finita, pur essendosi moltiplicata la quantità di aspiranti «formati».

In effetti io stesso reputo che la scrittura non si possa insegnare. Il motivo è semplice: la vastità infinita delle possibilità di un testo narrativo implica che infinite cose si possano scrivere in infiniti modi. Ne consegue che ogni testo ha bisogno di trovare le proprie giuste modalità, e allora a poco, davvero a poco, varrà spiegare come si fa un incipit, come si delinea un personaggio, come si scrive un buon dialogo o si imposta una scena, finanche come si imposta un arco narrativo. Pure, in questi anni, di scrittura ne ho insegnata: ho fatto tante ospitate, ho condotto corsi miei, faccio parte del corpo docenti di due scuole, anzi due. Hai tradito i tuoi ideali letterari di gioventù!, arriverà qualcuno a gridare. Gli risponderò raccontando cosa mi feci venire in mente la sera prima del mio primo corso di

scrittura, fissando un soffitto d'albergo che non si vedeva per l'oscurità. Pensai — con un filo di presunzione, quella sì, tutta giovanile, giacché come scrittore non ero che un pulcino, con due soli librucci pubblicati — che non si può insegnare a scrivere, ma forse si può insegnare a pensare e agire come uno scrittore.

Non è detto, per citare un esempio ricorrente, che fondare una rivista ti faccia diventare uno scrittore; ma se hai la forza di inventarti una rivista, raccogliere gente intorno a te, scrivere e discutere in assemblea i racconti al suo interno, stamparla e promuoverla nella raggelante indifferenza del mondo, allora, probabilmente, avrai anche la forza per diventare uno scrittore. Nessuna scuola, ecco la verità, impedirà a chi è destinato a essere uno scrittore di diventarlo, e allo stesso modo nessuna scuola farà di un non-scrittore uno scrittore. Ma potrà, magari, restringere i tempi, a seconda dell'indole della persona in questione. Allo stesso modo, non è detto che un corso — o un manuale — di scrittura non possa avere una sua utilità: ma, per usare una metafora alimentare, è una sorta di integratore, là dove le proteine sono i grandi romanzi, perché a scrivere si impara solo leggendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Copertina



● **La scrittura non si insegna** è il primo saggio di **Vanni Santoni** dopo dieci romanzi: arriva oggi in libreria per la collana «Filigrana» di **minimum fax** (pp. 101, euro 13) ed è dedicato a un'annosa e assai dibattuta questione: si può o non si può insegnare a scrivere?



L'analisi

La vastità infinita delle possibilità di un testo narrativo implica che infinite cose si possano scrivere in infiniti modi

